

**Cultura
Educazione
Sport**

nella prospettiva
della promozione umana
e della evangelizzazione

Giancarlo Milanesi

1

5
A
9

P. G. S.

POLISPORTIVE GIOVANILI SALESIANE

5
A 69

CULTURA EDUCAZIONE SPORT

nella prospettiva
della promozione umana
e della evangelizzazione

Giancarlo Milanesi

Pubblicazione
a cura
dell'Ufficio
Stampa PGS

CULTURA
EDILIZIA
SPORT

...
...
...

...

...

PRESENTAZIONE

Pubblicando la relazione su « Cultura, educazione e sport nella prospettiva della promozione umana e della evangelizzazione » di D. Giancarlo Milanese alla seconda Assemblea Nazionale P.G.S. del 25-26 febbraio 1978, siamo certi di rispondere ad una precisa richiesta delle nostre Polisportive.

Con questo fascicolo diamo inizio ad una collana, più volte desiderata da dirigenti e giovani, di piccole e agili pubblicazioni in grado di servire da strumento e stimolo per quel dibattito culturale che deve animare il nostro sport.

Tali fascicoli vogliono essere un contributo ed una spinta: l'impegno educativo a cui siamo quotidianamente chiamati e l'evoluzione della realtà sportiva nella società esigono capacità di riflessione e progettazione.

Le Polisportive Giovanili Salesiane, essendo essenzialmente una presenza ed una scelta educativa e perciò animazione culturale, debbono pensare e verificare costantemente la loro attività nella prospettiva di quella crescita globale dell'uomo in cui siamo tutti impegnati.

D. GIUSEPPE COSTA
responsabile Ufficio Stampa PGS

CULTURA, EDUCAZIONE E SPORT NELLA PROSPETTIVA DELLA PROMOZIONE UMANA E DELLA EVANGELIZZAZIONE

Giancarlo Milanese

Con questa relazione intendo proporre alle PGS alcuni punti di riflessione che hanno come finalità esplicita quella di riprendere le tematiche educative contenute nei documenti fondanti dell'Associazione.

Nel fare ciò ho tenuto presente il testo dello Statuto e del Regolamento, nei quali ho trovato eccellenti spunti, soprattutto nelle pagine del preambolo, che mi sembrano costituire un interessante programma educativo, ricco di contenuti realistici e allo stesso tempo impegnativi. Questa tematica, già presente nei documenti citati, va però rivista alla luce della *domanda educativa che emerge oggi dal di dentro della condizione giovanile* e più ampiamente dai problemi e dalle contraddizioni della società italiana.

In base a queste premesse, la mia relazione si articolerà attorno a 3 punti:

1. Problemi della condizione giovanile in Italia e domanda educativa emergente.
2. Domanda educativa e prassi di promozione umanizzante dello sport.
3. Evangelizzazione e prassi sportiva.

1. Problemi della condizione giovanile in Italia e domanda educativa emergente

Mi sembra che un'organizzazione, che ha come scopo l'animazione educativa, sociale e culturale dello sport in prospettiva cristiana, deve analizzare attentamente il *quadro obbiettivo* entro cui si collocano oggi nel nostro paese i diversi tipi di intervento educativo. Per fare questo, sembra che i punti di riferimento per l'analisi debbano essere i seguenti:

1. Prendere atto che esiste nel nostro paese *una crisi strutturale del*

sistema sociale, cioè una crisi dei rapporti umani fondamentali, che costituiscono i pilastri portanti dell'impalcatura sociale di quelle relazioni umane relativamente stabili, che formano la base e la premessa di qualsiasi attività politica, culturale, educativa, ecc.

Sembra che questa rete di relazioni umane sia stata fortemente scossa da alcuni fatti molto importanti, tra cui la *crisi del modello di sviluppo*, che il nostro Paese si è dato e *dello stesso concetto di sviluppo*. Gli elementi analitici di questa crisi sono: l'arresto del processo di produzione del reddito (blocco del sistema economico), l'accentuarsi delle strozzature e delle disuguaglianze economiche, la mancanza di una crescita della coscienza e della partecipazione sociale, adeguate allo sviluppo economico. Si tratta di fattori che contribuiscono in diversa misura ad alimentare quella conflittualità che è la caratteristica più allarmante del nostro paese.

Ma c'è anche una *crisi del modello politico*, caratterizzabile come difficoltà radicale a progettare il ricambio della classe dirigente senza procurare al paese una serie di scossoni, potenzialmente pericolosi per la sua struttura democratica. E, insieme, l'aggravarsi di un vuoto di potere, che fa il gioco di quanti sono tentati da avventure totalitarie o dal fascino ambiguo della violenza politica.

Accanto a questi fenomeni va registrata una crisi ancora più profonda che influisce in modo diretto sulla prassi educativa e perciò anche sullo sport; ed è la *crisi culturale* del nostro paese, legata in modo quasi speculare alla crisi strutturale. Per effetto di questo processo in atto, possiamo verificare il *tramonto delle culture tradizionali* nel nostro paese, specialmente della cultura contadina, colpita da un processo di rapida involuzione e di svuotamento. Lo stesso si può dire della cultura tradizionale urbana, quella cioè che è propria dei ceti popolari delle grandi città, non ancora toccati dalla industrializzazione. Allo stesso tempo è in atto una *contestazione radicale* della cultura, che ha cercato di prendere il posto di quelle tradizionali, che nel nostro contesto è la *cultura borghese*, cioè quella che ha alla base un progetto economico di tipo capitalista e che lo esprime e lo legittima attraverso i valori della ideologia liberale. Oggi, soprattutto da parte dei giovani più impegnati, vi è una negazione complessiva dei presupposti di base, che fanno da garanzia ideologica al modello economico fin qui perseguito: l'individualismo, il principio dell'efficienza produttiva ad ogni

costo, il privilegio della remuneratività del capitale, la necessità di un consumo illimitato, ecc. sono respinti, in quanto cause dirette di tutte le contraddizioni del nostro sistema sociale. E pur tuttavia, al di là della contestazione, i giovani vivono sulla propria pelle la *difficoltà di progettare un'alternativa concreta*, di elaborare valori nuovi, di indicare strade diverse da battere, per costruire una nuova rete di rapporti sociali. Il progetto socialista, che cerca di interpretare i valori dell'ugualitarismo e della domanda di partecipazione avanzati dalle classe popolari, ha ottenuto senza dubbio un crescente consenso tra i giovani dell'ultima generazione; ma la sua realizzazione è ancora lontana, non solo a causa delle condizioni oggettivamente difficili del quadro politico ed economico, ma anche a causa della soggettiva incapacità di molti giovani (come di molti lavoratori) di liberarsi dalle ideologie individualiste e consumiste, che essi hanno interiorizzato sotto il persistente influsso dei mass media, controllati dal capitale.

I progetti alternativi si stanno realizzando solo attraverso spezzoni eterogenei di nuovi modelli e nuovi comportamenti; invece di un processo organico di crescita verso una diversa prassi sociale, si deve registrare, specialmente tra i giovani, *un comportamento oscillante* in modo pendolare tra una *proposta utopica* radicale e massimalista ed una *tendenza alla rinuncia* irresponsabile ed egoista. Il primo atteggiamento è tipico di quei raggruppamenti spontanei e minoritari, che corrispondono al concetto di « movimento » e che dal '68 in poi hanno predicato, con una forte dimensione emotiva e irrazionale, la necessità di far piazza pulita del passato, per realizzare un ribaltamento totale dei valori e realizzare l'utopia « tutta e subito », fuori (e in polemica con) ogni quadro istituzionale. Il secondo atteggiamento è invece caratteristico di larghi strati di popolazione giovanile, comprendente soprattutto i « garantiti », i sicuri, gli integrati, ai quali il progetto di una nuova società non fornisce motivazioni particolarmente stimolanti.

In sintesi, il quadro fin qui descritto può essere caratterizzato da un *processo di disgregazione sociale*, che è l'effetto e il prodotto di uno sviluppo ineguale, entro cui molti gruppi e strati sociali sono costretti ad una situazione di esclusione, di emarginazione e spesse volte di alienazione. È in atto anche un fenomeno abbastanza diffuso, sul quale non si è discusso abbastanza e contro il quale non si è agito abbastanza, di *privatizzazione delle esperienze sociali*, mediante il quale

si sottolineano l'importanza dell'individuo, del privato, del piccolo gruppo che fa storia a sé, dei corporativismi e dei particolarismi. Ora questo mi sembra sia dovuto al fatto che la nostra società è modellata su una proposta, che è fondata sul prevalere dei valori di scambio, cioè dei valori materiali e sulla mercificazione, cioè sullo svilimento economicistico di ogni relazione sociale.

2. Quali sono le conseguenze della situazione descritta in rapporto all'azione educativa, cioè al mondo degli adulti?

Soggettivamente, si deve notare che uno degli effetti più importanti è *l'insicurezza degli adulti*, il loro senso di frustrazione e di bloccaggio di fronte ai problemi dei giovani. Ciò si concretizza soprattutto nell'*incapacità di definire il proprio ruolo* nel processo educativo; si oscilla infatti tra una presenza impositiva ed una propositiva, con molta propensione ad assumere l'atteggiamento della neutralità disimpegnata.

In secondo luogo, c'è una grande incertezza nell'*identificare i valori* da trasmettere; ciò è dovuto al fatto che gli stessi valori cambiano rapidamente, ma anche alla difficoltà che sentiamo tutti di legittimarli e giustificarli. Una volta era molto facile dare fondamento religioso ai valori, che si sceglievano come contenuto dell'educazione; oggi, in una società largamente secolarizzata, è venuta meno tale possibilità, senza lasciare spazio ad altre ragionevoli legittimazioni.

Inoltre, esiste un grosso *disorientamento* tra gli adulti circa *i fini del processo educativo*. Ci si interroga: per quale società educare? per quale tipo di uomo? per quale finalità intrinseca, quale progetto stiamo portando avanti? Ma a tali domande non è facile rispondere, data la situazione che abbiamo descritto.

Un'ultima perplessità riguarda la scelta dei *metodi educativi*; abbiamo vissuto un'epoca di autoritarismo, che credevamo di aver superato una volta per tutte; siamo caduti in seguito in un permissivismo altrettanto deleterio, perché causa di personalità incerte, incapaci di autogovernarsi, di scegliere e portate invece alla fuga, alla rinuncia di fronte ai problemi e ai conflitti: ed oggi stiamo cercando nuovi equilibri, per fondare una valida metodologia educativa.

Dal punto di vista oggettivo, oltre a questa incertezza degli educatori, mi pare sia in atto una lenta *destrutturazione*, una progressiva

perdita di funzioni e di compiti, una *crisi istituzionale* consistente di quelle che erano le tradizionali agenzie di socializzazione e di educazione. La famiglia, la scuola, la parrocchia, l'associazionismo religioso e non religioso stanno attraversando una stagione di transizione, che conosce certamente il pullulare di esperienze innovative per lo più spontanee e limitate, ma che si caratterizza soprattutto per il progressivo allargarsi di uno smisurato « vuoto » educativo. Ed è in quest'area lasciata libera dalle agenzie di socializzazione tradizionali che cerca di inserirsi il pericoloso *progetto di conformizzazione culturale* delle nuove generazioni *attraverso i mass media*, controllati dai grandi gruppi di potere. La socializzazione di massa, in alternativa e in opposizione a processi più specificamente educativi, si trasforma spesso in processo di *manipolazione*, che oltre a produrre l'effetto di una omogeneizzazione o omologazione (Pasolini) dei giovani verso bassi livelli culturali, porta *all'appiattimento e alla passività* di fronte ai modelli di comportamento, che vengono trasmessi dai mass media.

3. Quali sono le *reazioni dei giovani* di fronte a questo stato di cose? È in atto, da parte dei giovani, una lenta e progressiva *presa di coscienza del rischio di una loro esclusione radicale*, perpetrata attraverso la socializzazione manipolante, che trasmette una cultura prefabbricata e che rifiuta una loro reale partecipazione alla produzione dei valori. Questa nuova coscienza, eredità della generazione sessantottesca, sta diffondendosi, al di là dei miti che sono ormai caduti, come idea propulsiva per ogni futura esperienza alternativa.

In secondo luogo, va notato che molti giovani vivono in modo drammatico quel processo, a cui prima abbiamo dato il nome di disgregazione sociale e culturale. Sentono l'incapacità loro, oltre che degli adulti, di uscirne con progetti nuovi; hanno tentato l'utopia e l'utopia si è rivelata un mito, riducendosi in frantumi, quando si è scontrata con la realtà della società capitalista, capace di neutralizzare efficacemente molte utopie, reprimendo minacciando, ricattando e mercificando anche i « sogni » più onesti.

Oltre a ciò, si sono venuti diversificando tra i giovani *atteggiamenti più o meno attivi di fronte alla crisi*. Qui va ricercato il « positivo », nel quale noi dobbiamo trovare gli elementi da utilizzare per un'animazione umana e cristiana dello sport. Certamente, ci sono tra i giovani

atteggiamenti di fuga, di rinuncia, di passiva attesa delle soluzioni; ci sono altri che reagiscono alla crisi attuale con *angoscia*, con il *bloccaggio*, con il senso dell'*impotenza*. Si è detto giustamente che molti giovani, specialmente studenti, sono vittime di una « ideologia di morte », del « non c'è più nulla da fare », del nichilismo, di un assurdo rifiuto della realtà. Ma altri reagiscono con una *ribellione violenta*, con l'irrazionalità, con il radicalismo e anche questo è comprensibile all'interno di questa situazione di bloccaggio e di impotenza. Altri ancora si rifugiano nella *devianza*: la droga, la delinquenza minorile, l'alcolismo, l'asocialità si possono considerare forme reattive ad una situazione, che non offre alternative e non ha sbocchi.

Ci sono anche giovani, che si impegnano per una *gestione razionale della crisi*, collaborando nell'elaborazione di progetti educativi, culturali, politici. Non è facile dire quanti siano questi giovani; certamente non sono solo quelli organizzati nei gruppi, ma si trovano anche tra molti « cani sciolti » di buona volontà.

Che cosa nasce da questo tentativo di cavalcare la tigre pericolosa della crisi attuale? A me sembra di ravvisare sostanzialmente una *crescente domanda di senso*, di *nuova qualità della vita*, il cui nucleo essenziale è rappresentato da un'istanza etica, cioè da un bisogno di risanamento dell'ambiente morale, in cui si giocano i valori quotidiani e le relazioni sociali significative. È il bisogno di fare una pulizia generale della nostra società, per creare una diversa piattaforma di valori. Più specificamente, oggi c'è una grossa attenzione per il recupero di ciò che viene chiamato il « personale », cioè la riscoperta della persona, non nella prospettiva dell'individualismo borghese o del personalismo generico, al quale forse abbiamo anche noi dato dei contributi inconsapevoli, ma della *persona come centro di doveri e di diritti non puramente materiali*. Questa riscoperta è il frutto dell'esperienza di tutta la condizione giovanile e in particolare del movimento femminista, che dal 1968 in poi sono stati costantemente alla ricerca di valori antagonisti rispetto alla cultura borghese, ma che hanno anche toccato con mano la povertà di un rozzo collettivismo, incapace di rispondere ai « nuovi bisogni » dei giovani. Perciò, da una parte il rifiuto dell'egoismo individualista e borghese, dall'altra la ricerca del « gratuito », dello « spontaneo », del « giocoso », dell'« irrazionale », come reazione alla progressiva burocratizzazione della vita. Di qui un « personale » diversa-

mente raccordato e inserito nel « politico », come modello di nuovi e diversi rapporti sociali.

Infine un altro elemento positivo, da mettere in evidenza, è che si stanno creando, specialmente tra i giovani più maturi, degli *spazi di autosocializzazione e di auto-educazione*, entro cui si tentano nuove esperienze culturali, religiose, politiche. Ciò mette in evidenza che *il protagonismo dei giovani* non è ancora esaurito; i giovani cioè sono in grado di esprimersi da protagonisti nel produrre cultura, socialità e modelli nuovi, nel proporre perciò una nuova qualità della vita. Si tratta solo di scoprire queste esperienze, sia pure parziali e di evidenziare il positivo che sta nascendo. Per gli adulti ovviamente la crescita di spazi di auto-socializzazione dei giovani è un grande motivo di riflessione, perché proprio questi giovani stanno tentando di ribaltare il tradizionale rapporto educativo, favorendo in modo notevole, anche per un certo effetto di ritorno, la rieducazione degli adulti.

2. Domanda educativa e prassi di promozione umanizzante dello sport

Partirò da un'affermazione del documento della CISI, il quale dice che l'evangelizzazione della prassi sportiva va fatta « dentro la crescita in umanità, che lo sport favorisce e realizza ». Occorre, dunque, chiederci quale sia oggi la crescita in umanità possibile entro il quadro delle condizioni reali, che siamo venuti descrivendo. Per rispondere a questa domanda, ho tentato di elaborare un itinerario progressivo ideale, che analizza i passi da compiere, per giungere effettivamente ad un buon livello di consapevolezza nella prassi sportiva.

1. La premessa è data dalla *presa di coscienza del carattere effettivamente alienante di molto sport*, cioè dello sport che tutti conosciamo, ridotto a specchio della logica efficientista e competitiva di questa società, oppure a luogo di privilegio di classe, a veicolo del consumo, a strumento di consenso e di integrazione al sistema, in una parola ad « oppio dei giovani ». Non c'è educazione e crescita in umanità nello sport, se gli sportivi non prendono anzitutto coscienza delle condizioni negative, entro cui sono chiamati ad elaborare il loro progetto umano; e allo stesso tempo, se non si analizzano le radici strutturali e culturali di tale alienazione. Se è vero che l'impegno educativo nasce da una

coscienza critica, è anche vero che questa coscienza non può crescere, se non è « capace di integrare i processi obbiettivi » (P. Freire), cioè se non è in grado di arrivare ad una *comprensione profonda dei meccanismi della manipolazione*. Orbene, per quanto riguarda lo sport, molto si è scritto e si è detto, da parte di dirigenti ed esperti, sui pericoli di un suo uso alienante, ma troppo poco si è fatto per abilitare i giovani, mediante serie analisi e costante guida educativa, a prenderne coscienza. Né molto si è fatto, per saldare questo momento di analisi al più ampio movimento di crescita culturale politica e religiosa, che oggi si nota in molti strati di popolazione giovanile.

2. Dalla presa di coscienza, occorre passare *ad una dimensione educativo-culturale* dell'attività sportiva. Ciò può avvenire solo, se si tiene conto di un fatto problematico, e cioè che lo sport non è un fattore automatico di educazione, ma lo può divenire a certe condizioni:

a) *che la prassi sportiva sia inserita in un quadro di esplicite e consapevoli scelte educative e culturali*. Ciò suppone l'esistenza di un progetto di uomo e di società organico e fondato, entro cui l'attività sportiva venga recuperata secondo una gerarchia di valori, che le assegna necessariamente una funzione strumentale e metodologica.

b) *che la prassi sportiva sia intesa come fatto educativo in senso preciso* e ne realizzi le *condizioni di base*, che sono: un rapporto di autentica libertà (e non di necessità) tra educatore ed educando, un atteggiamento di proposta (e non di imposizione) e di testimonianza rispetto ai valori, un'accettazione intelligente della circolarità del rapporto educativo. In base a queste annotazioni, l'intervento educativo non si esaurisce nell'attesa ingenua che si compia quasi automaticamente il miracolo della maturazione del giovane; né si identifica con un atteggiamento di neutralismo irresponsabile e permissivista. Educare significa, invece, stabilire dei rapporti umani autentici, entro i quali sia possibile una robusta proposta di valori, capace di suscitare le autonome risposte critiche dei giovani, la loro libera opzione per un progetto di vita, la loro capacità creativa. Infine, se l'educazione è « un rapporto tra ineguali, che tende a produrre degli uguali » (R. Laporta), occorre superare la presunzione dell'adulto, che crede di essere e sapere già tutto, per accogliere l'idea che l'educazione sia *crescita e maturazione reciproca*.

c) che la prassi sportiva sia *organicamente collegata con la realtà totale che condiziona la crescita umana*. Non possiamo educare nello sport, se non sappiamo ciò che capita oggi nel mondo dei giovani, se non facciamo i conti con i problemi ancora più reali di quelli dello sport, che sono la disoccupazione, la emarginazione, la carenza di formazione professionale, la mancanza di sbocchi, il senso di inutilità che colpisce molti giovani. Se il nostro sport resta separato dalla realtà sociale, è difficile immaginare che possa diventare un fatto educativo. La separazione diventa anzi premessa necessaria per un uso ideologico ed alienante, come ho accennato precedentemente.

Sulla base di quanto si è fin qui detto, la dimensione educativo-culturale della prassi sportiva può essere ulteriormente articolata nei seguenti dettagli:

1. Occorre *superare una generica considerazione dello sport come attività capace di offrire degli « spunti educativi »*. Su questo punto si è fatta molta retorica, quando si è parlato delle qualità o virtù sviluppate dalla pratica sportiva. In realtà, questi « spunti educativi » diventano effettivamente rilevanti, quando abilitano alla pratica di atteggiamenti e di qualità positive anche *fuori* dello sport, nella vita. Esempi non ne mancano: la lealtà, il rispetto, il sano ed equilibrato agonismo, il coraggio, la costanza, ecc. diventano valori solo quando sono parte integrante di un progetto educativo, che mira al pieno inserimento del giovane nella vita e non diventano astratte finalità a sé stanti.

2. Occorre utilizzare in pieno i *contributi di analisi offerti dalle scienze dell'uomo* e in particolare dalle scienze dell'educazione, per precisare in maniera sempre più attenta i *fini*, i *contesti*, i *metodi* dell'educazione nello sport e con lo sport. Sarebbe forse praticabile l'idea di un centro studi della vostra organizzazione che studiasse alcune tematiche come le seguenti:

- a) *sport ed educazione psicomotoria*, lungo l'arco dell'età evolutiva, con particolare attenzione al recupero dei deficit fisici e psichici.
- b) *sport ed agonismo*, con particolare attenzione ai problemi della aggressività umana (dal punto di vista psicologico), della competitività, del conflitto, che sembrano dimensioni collegate direttamente al tema della violenza, particolarmente attuale nel nostro paese.

c) *sport e coeducazione*; il tema non è ancora stato affrontato da voi, a quanto mi consta, con la dovuta attenzione e profondità, ma offre molti spunti educativi di carattere generale, da non trascurarsi.

d) *sport ed emergenza di nuovi rapporti sociali*; il tema potrebbe dare adito ad un'analisi attenta delle dinamiche di gruppo, create dalla attività sportiva e anche dei modelli di socialità (tipo di gruppo o comunità), che lo sport è in grado di suscitare e sviluppare. L'elenco potrebbe continuare a lungo, ma l'esemplificazione è già di per sé sufficientemente ampia e stimolante.

3. Occorre porre attenzione critica alle domande, emergenti nella « richiesta di senso », avanzate dai giovani e tradurle nella prassi educativa, che si realizza nello sport. In particolare, tale domanda comprende:

a) *un bisogno di partecipazione non subalterna*, cioè di responsabile e diretta assunzione di ruoli nella elaborazione dei progetti educativi e nella loro realizzazione. Su questo punto, dobbiamo dire che troppo spesso abbiamo interpretato in modo paternalistico e autoritario la domanda di partecipazione, traducendola in un progetto di più raffinata utilizzazione dei giovani, per la esecuzione dei piani educativi degli adulti.

b) un bisogno di creatività non burocratizzata, occorre dare ai giovani un ampio spazio di esperienza e di sperimentazione, assumendo in modo responsabile il rischio e prevedendo con intelligenza illuminata le modalità di recupero degli inevitabili errori.

c) *un bisogno di concretezza e allo stesso tempo di totalità*; in altre parole i giovani chiedono risposte e riferimenti validi e concreti, ma allo stesso tempo totalizzanti, cioè capaci di dare un senso globale non solo alla prassi sportiva, ma a tutta la vita.

d) *domanda di attenzione al « personale »*, cioè a tutte le tematiche, che abbiamo visto essere collegate con la domanda di nuova qualità della vita; in particolare, qui si potrebbero recuperare i problemi, che riguardano « la donna e lo sport », con la specificità del « personale » femminile, troppo spesso trascurato nell'analisi e nella prassi.

3. *Dalla dimensione educativo-culturale alla dimensione socio-politica.* Occorre sottolineare anzitutto che ogni fatto educativo ha una propria

dimensione politica, sia perché ha una rilevanza sociale evidente (preparare la nuova generazione), sia perché contribuisce alla soluzione di problemi della collettività in modo diretto e indiretto. Ma più particolarmente, in riferimento allo sport, la sua dimensione socio-politica può essere intesa a diversi livelli:

a) Va recuperata anzitutto la funzione dello sport *come servizio sociale*. Ciò implica senz'altro il *superamento del carattere selettivo* della prassi sportiva, ed in questa direzione si muove concretamente il dettato del vostro Statuto, quando opta per la formula « sport per tutti ». Tale formula, senza negare l'aspetto agonistico della prassi sportiva, lo pone in chiara subordinazione rispetto ai fini generali educativi dello sport giovanile.

Va attuata in modo più organico anche una continua *opera di coordinamento* dell'attività delle PGS *con le altre attività di animazione culturale presenti nel territorio*; a questo proposito si deve notare che il coordinamento diventa fattivo, quando le diverse componenti del « pluralismo culturale », presenti sul territorio, sono in grado di elaborare una propria originale proposta (in questo caso consiste nel tentativo di collegare dialetticamente il momento educativo con quello agonistico). In questa prospettiva, va ampliato il proposito di fare dello sport salesiano *un bene utilizzabile socialmente*; e ciò dovrebbe comprendere non solo la piena disponibilità delle strutture sportive, delle persone e delle attrezzature, ma anche delle idee e delle conquiste ideali, che si realizzano attraverso la pratica educativa dello sport. Si deve ricordare a questo proposito che i salesiani, storicamente parlando, sono nati come *risposta alla domanda educativa delle classi popolari*; e perciò la coscienza di essere al servizio, con lo sport, delle classi popolari, anche se non motiva una precisa « scelta di campo », costituisce senza dubbio un obbligo morale dell'identità degli educatori salesiani o ad essi collegati.

b) Va recuperata la funzione dello sport *come strumento di educazione sociale e politica*. Questo aspetto dell'educazione generale è molto trascurato nella nostra prassi quotidiana. È invece molto importante fare dell'educazione uno strumento di educazione politica, proprio perché oggi giorno si educa poco alla politica e si preferisce « socializzare » in modo manipolativo.

La prassi educativa dello sport può diventare una vera *palestra di*

esperienza di valori pre-politici e politici in senso stretto: può essere una *prassi comunitaria*, con l'apprendimento degli atteggiamenti fondamentali del vivere e del convivere (in questo si recupererebbe in pieno il significato dello slogan «dalla squadra al gruppo»); può diventare una vera *scuola di democrazia*, con possibilità di affrontare il conflitto e di gestirlo secondo le regole accettate della convivenza e del rispetto del pluralismo; può essere infine una buona occasione per *apprendere le tecniche dell'autogoverno*, quando si sia dato spazio conveniente alla partecipazione (in tal caso lo «sport per tutti» diventa anche «sport di tutti»).

c) Va recuperata infine la *funzione dello sport come strumento di azione sociale e politica*. Su questo punto, mi pare sia da evitarsi una mentalità negativistica, che viene fatta propria da chi contrappone sport a politica o a socialità, nel senso che «chi fa sport non fa politica», parallelo al «chi fa sport non va in galera o non compie il male». Lo sport non è l'antitesi della politica come «cosa sporca», né al contrario è il veicolo per la diffusione delle ideologie politiche (come spesso è stato fatto, soprattutto nelle democrazie socialiste dell'Est europeo).

Lo sport, come strumento di azione politica, va inteso in senso più vasto: è certamente un momento importante del vissuto, che *integra doveri e diritti*, è un modo di rendere effettivo tutto un insieme di *esigenze che proprio nelle classi popolari sono negate* (come il diritto alla salute, all'equilibrio psicofisico, al godimento maturo del tempo libero, ecc.), è uno strumento privilegiato di *promozione delle classi meno abbienti*, che vi trovano la possibilità di una crescita educativa concreta.

Fare dello sport educativo significa dunque partecipare in modo diretto «all'elevazione morale della gioventù attraverso l'educazione», che costituisce il nucleo centrale del credo politico di S. Giovanni Bosco. Per fare ciò, ovviamente, si esige che la prassi sportiva sia veramente un fatto educativo globale.

3. Evangelizzazione e prassi sportiva

Per inserire il discorso dell'evangelizzazione sulla prassi educativa nello sport, occorrono alcune premesse, che per altro possono anche apparire superflue:

a) Credo sia da considerarsi *sorpassata la concezione che vedeva nello sport uno strumento da usarsi per « attirare i giovani alla religione e alla Chiesa »*. Tale concezione infatti, di per sé ambigua, produceva quasi necessariamente una serie di ricatti morali sui giovani, obbligati a prestazioni religiose, in cambio della possibilità di usufruire delle strutture sportive. Non è il caso di sottolineare la pericolosità di questo atteggiamento, proprio in rapporto all'educazione alla fede.

b) Credo sia da superarsi anche un'altra concezione che consiste nel tentativo di « cristianizzare » lo sport, *battezzando le varie attività sportive* con interventi sporadici ispirati ad una mentalità « sacralizzante », poco rispettosa della sostanziale laicità della pratica sportiva. Anche questo modo di procedere rivela una certa confusione di piani e produce ambiguità piuttosto grave.

c) D'altra parte, è da considerarsi superata una concezione, che vede lo sport e la prassi religiosa come *collocati su due piani tra di loro incommunicabili*; di qui, nasce una concezione, che rischia di perpetuare una vera situazione di schizofrenia (cioè separazione senza rapporto) tra coloro che credono e che sono contemporaneamente sportivi.

Il discorso sulla evangelizzazione deve dunque necessariamente riprendere *le considerazioni più generali*, che si devono fare sul rapporto tra processo di promozione umana e processo di evangelizzazione. Su questo punto possiamo suggerire alcune linee di riflessione:

a) Promozione ed evangelizzazione si collocano necessariamente *su un piano di distinzione*; evangelizzare significa in modo specifico annunciare una salvezza totale all'uomo, che assume le istanze fondamentali della crescita umana e le consacra in una prospettiva radicalmente nuova e globale. Esiste cioè una specificità dell'annuncio della salvezza evangelica, che non è perciò riducibile al processo di promozione dell'uomo, perché si colloca in prospettiva, non solo storica, ma più esplicitamente escatologica (cioè oltre la storia dell'uomo).

b) D'altra parte, evangelizzazione e promozione si possono anche considerare *legate da un rapporto specifico*: l'evangelizzazione presuppone e completa il processo di promozione umana, senza negarne la specifica originalità. È infatti dal processo di promozione che emergono le istanze fondamentali, a cui dà una risposta l'annuncio della salvezza totale; per questo, il processo di umanizzazione si può consi-

derare, in qualche modo, come un anticipo necessario dell'evangelizzazione. Non si evangelizza, se non sulla base di e dentro una crescita umana in atto.

c) In sintesi, si può affermare che promozione ed evangelizzazione, senza esserne riducibili l'una all'altra, *si presuppongono vicendevolmente e si completano* in un unico itinerario di crescita e di maturazione.

Sulla base di queste considerazioni generali, si possono ora esplicitare alcuni elementi di un itinerario di evangelizzazione della prassi sportiva:

1. Una premessa necessaria è data dal *tentativo di demitizzare la pratica sportiva*. Si deve cioè prendere coscienza dell'esistenza nello sport di vari miti e di riti (cioè di false sacralizzazioni), che impediscono la possibilità concreta di un annuncio di salvezza. Una pratica sportiva ritualizzata tende a diventare essa stessa « religione », sostitutiva delle autentiche esperienze religiose di cui l'uomo ha bisogno. Demitizzare lo sport diventa così un imperativo educativo oltre che religioso, se è vero che uno sport ritualizzato diventa facilmente veicolo ideologico.

2. Occorre aggiungere *una seria analisi della domanda religiosa* autentica, che emerge nella vita quotidiana dei giovani nel nostro tempo. Anche la recente generazione post-sessantottesca mostra, al di là del rifiuto di molte forme storiche di religione, una vera propensione al discorso religioso. La crisi attuale alimenta necessariamente una domanda di senso, che può sboccare in una *domanda religiosa, spontanea e intensa*, anche se talora *ambigua o ambivalente*. La religione può infatti funzionare da meccanismo di fuga, da strumento di rassicurazione, da risposta capace di « otturare » senza stimolare tutte le domande, oppure come fattore di ricerca e di propulsione, come orizzonte significativo stimolante e maturante, o come punto di arrivo di tutto lo sforzo di crescita della persona e dell'umanità. Occorre dunque discernere quale sia il significato, che assume di caso in caso la domanda religiosa dei giovani in rapporto alle loro esperienze globali e agli interrogativi esistenziali della loro età; e su questa domanda impiantare una risposta non generica, ma proporzionata ed educativamente ricca.

3. Occorre rintracciare alcuni elementi specifici che, sia pure nel quadro di un annuncio globale della salvezza cristiana, costituiscono per la pratica dello sport un *quadro di stimoli privilegiati*. Tra le altre cose:

a) Una concezione « in positivo » della *salvezza come annuncio di una « pienezza di vita »* da realizzare nel tempo e da anticipare nella prassi quotidiana. Vi è in questa concezione tutta una riconsiderazione costruttiva delle pulsioni di base della persona (istinti vitalistici), che nello sport possono trovare già un loro giusto riconoscimento, ma che solo in una prospettiva globale possono essere riscattati, in quanto vengono consacrati per sempre in un quadro, che supera il logoramento, il declino, la morte.

b) Una *teologia della corporeità* e della sua *inscindibile unità*, nella totalità della persona umana, *con le forze dello spirito*. Il significato del corpo va dunque ripensato, in antagonismo (e se si vuole anche in continuità) con i tentativi di riscoperta del « personale », che rischiano di fondare solamente una nuova ideologia del cosiddetto « egoismo regolato », cioè una concezione individualistica-ludica del corpo, che sia praticabile in una società afflitta da crisi, restrizioni e austerità varie.

c) Una *concezione cristiana della società umana*, che permetta un pieno riscatto dello sforzo comunitario e metta in evidenza la possibilità di maturare anche religiosamente un'esperienza di gruppo. La linea di sviluppo « dalla squadra al gruppo » trova qui la sua logica continuità: dal « gruppo alla comunità ecclesiale » che in qualche contesto può essere realizzata anche nell'ambito dell'animazione cristiana dello sport.

d) Una *concezione positiva*, sul piano dell'ascetica e dell'impegno morale, *delle attività che implicano sforzo, continuità, conquista* e ancora più *pratica delle virtù umane* (lealtà, rispetto degli altri, senso della misura, costanza, ecc.), che anche il cristianesimo considera essenziali per la « crescita in umanità ».

4. Al di là dell'individuazione di alcuni elementi specifici che all'interno dell'annuncio cristiano possono essere utilmente evidenziati nella pratica di evangelizzazione della prassi sportiva, sembra importante rintracciare *alcuni itinerari metodologici*, che permettono di tradurre in pratica i valori già identificati.

Tra i molti suggerimenti che le moderne scienze dell'educazione religiosa hanno elaborato, alcuni sembrano avere più possibilità di ascolto presso i giovani sportivi:

a) *L'itinerario antropologico*, che consiste sostanzialmente nell'ascolto paziente delle domande esistenziali, che nascono dal vivo dei problemi quotidiani (l'amore, il lavoro, le relazioni sociali, la famiglia, la militanza politica, ecc.), per mettere in evidenza come esse abbiano una certa continuità con l'annuncio del Vangelo, e anche come esse vengano radicalmente superate dall'annuncio cristiano e recuperate su un piano di assoluta novità e verità.

b) *La revisione di vita*, che consiste in una lettura sistematica e critica delle proprie esperienze di vita, per reinterpretarle alla luce dell'annuncio evangelico e per reinventarle ogni volta in modo più cristianamente pieno.

c) *Il metodo della correlazione*, che consiste nel trovare gli elementi della esperienza quotidiana passibili di rilettura alla luce della Parola di Dio, quasi per una progressiva riscoperta delle analogie, che esistono tra struttura di maturazione della personalità umana e struttura della crescita cristiana.

Questi tre itinerari, che privilegiano comunque il processo dell'uomo come momento necessariamente previo all'evangelizzazione, devono essere portati a compimento fino alla nascita di una *domanda esplicita di fede* nel giovane. Deve essere ben chiaro che oggi non è più possibile parlare genericamente di una « ispirazione cristiana » delle PGS o di un « orientamento culturale-religioso »; la stessa prassi religiosa (messa, sacramenti, preghiera, riflessione, ecc.) ha un senso solo, se è animata da una grande ricerca di fede. Per questo evangelizzare entro la prassi sportiva non significa dare diritto di cittadinanza ad una certa generica « presenza cristiana » nello sport, ma promuovere educativamente la nascita e la crescita della fede in coloro che praticano lo sport nel quadro organizzativo delle PGS.

Conclusioni

L'impegno delle PGS si configura dunque come un impegno di promozione e di evangelizzazione della prassi sportiva ben calato en-

tro le esigenze che i giovani esprimono oggi, in una fase piuttosto tormentata della nostra storia.

Tale impegno trova nel quadro istituzionale salesiano una serie di incentivi consistenti: oltre alla disponibilità di uomini e di strutture, gli operatori sportivi possono trovare una tradizione carica di significati positivi per il compito che si vuole realizzare. La pedagogia della gioia e l'umanesimo cristiano elaborati da S. Giovanni Bosco offrono una piattaforma ideale per evangelizzare nello sport. Si tratta solo di avere il coraggio creativo di indicare quali siano le condizioni nuove entro cui il progetto educativo di don Bosco può ancora realizzarsi. Ma ciò non può essere fatto senza il contributo decisivo dei giovani, oggi come mai protagonisti delle scelte, che in qualche modo li coinvolgono. Su questa proposta di partecipazione va giocata dunque, in definitiva, la speranza di una sempre più fattiva presenza delle PGS nel mondo dello sport educativo.